



Occhi puntati sulla «kermesse» di domani a Parma. E intanto scoppia la polemica sulla riduzione d'orario a parità di salario

Diplomazie all'opera sulle 35 ore

Governmento e parti sociali cercano di evitare la rottura

Grandi lavori in corso, in queste ore, per cercare di evitare la rottura dei rapporti tra Confindustria, governo e sindacati. Le diplomazie sono all'opera per trovare una via d'uscita tale da scongiurare il clamoroso affondamento dell'accordo di luglio del 1993, prima della prevista riunione della Giunta di Confindustria in programma per domani a Parma. Contatti frenetici che vedono protagonista naturalmente Palazzo Chigi - si punta a un incontro al vertice tra Romano Prodi e Giorgio Fossa - ma a cui partecipano con impegno anche i leader di Cgil-Cisl-Uil, più che mai interessati a offrire una via di ritirata dignitosa al presidente di Confindustria e a difendere il sistema della concertazione. Secondo indiscrezioni, il governo potrebbe proprio a Parma lanciare un segnale di pace agli industriali: per esempio, offrendo l'avvio immediato della grande trattativa a tutto campo su occupazione, flessibilità, mezzogiorno e verifica dell'accordo di luglio che Fossa aveva chiesto come con-

dizione per discutere poi delle 35 ore. Una richiesta formulata indirettamente ieri mattina da uno dei vice di Fossa, Guidalberto Guidi, anche se l'atteggiamento degli industriali ufficialmente resta molto



Veltroni.
«C'è la piena disponibilità del governo a modificare il disegno di legge sulla base delle proposte delle parti sociali»



Il presidente della Confindustria Fossa Medichini/Asp

duro. La maxitratativa potrebbe svolgersi parallelamente all'iter parlamentare della legge sull'orario. A loro volta, gli industriali potrebbero riconsiderare con maggiore prudenza l'ipotesi di sancire

l'immediata disdetta dell'accordo di luglio. Oltretutto, un esame attento del disegno di legge mostrerebbe che (tutto sommato) le conseguenze non saranno poi così «devastanti».

Tra l'altro, nel fronte degli industriali c'è una evidente divisione tra la linea dura propugnata da Federmeccanica e l'approccio dialogante prescelto da Federchimica, che nella legge intravede aspetti

positivi, a partire dalla verifica prevista fra le parti prima del 2001 e dalla conferma di un ruolo forte per la contrattazione. La quadratura del cerchio, si dice, potrebbe quella di concludere la Giunta straordinaria con un mandato pieno al presidente Giorgio Fossa perché valuti la situazione, «veda» le proposte del governo, e quindi decida il da farsi. La disdetta dell'intesa di luglio, insomma, resterebbe nel cassetto per diverse settimane. In casa sindacale si segue naturalmente con particolare attenzione e qualche allarme quanto accade tra gli industriali. Sergio Cofferati lancia un appello «al buonsenso», e non è certo un caso che la prevista riunione delle segreterie unitarie in programma per ieri pomeriggio sia stata spostata a sabato, dopo la Giunta di Confindustria. Intanto, mentre è noto che la prima versione del ddl sulle 35 ore non entusiasma affatto i leader sindacali e l'approccio dialogante prescelto da Federchimica, fanno Fiom-Fim-Uilm - in nessun

punto chiarisce che la riduzione d'orario sarà a parità di salario. Ieri lo stesso ministro del Lavoro, Tiziano Treu ha detto che la legge «non prevede niente in materia, perché non è suo compito. La decisione sul salario è compito della contrattazione collettiva. La contrattazione farà le operazioni sul salario e questo è quello che vogliamo incentivare». Immediata la richiesta a Treu del responsabile del lavoro di Rifondazione comunista, Franco Giordano, perché venga puntualizzato che la riduzione sarà a parità di salario. Intanto, il vicepremier Walter Veltroni ribadisce la piena disponibilità del governo a modificare il ddl sulla base delle proposte delle parti sociali. Veltroni, però, definisce «del tutto sproporzionato» il conflitto aperto da Confindustria su un testo che rappresenta una soluzione «assai ragionevole, equilibrata, aperta ad un arricchimento e a un miglioramento parlamentare».

Roberto Giovannini

L'ANALISI

E tra gli imprenditori c'è voglia di tornare ad avere le mani libere

Nel mirino non c'è Prodi, ma i contratti e la flessibilità

DALLA PRIMA

anni di tranquilla, seppure interessata, convivenza ad un tavolo triangolare l'organizzazione degli industriali tornerà «libera».

L'impressione di molti osservatori è che gli industriali non aspettassero altro. Sono oramai anni che in quell'accordo del luglio '93 ci stanno stretti. Sono anni che fanno proposte per uscire e per avere maggiore libertà di azione invocando appunto quell'America, regno della libertà e della deregulation.

Solo qualche settimana fa hanno fatto una intera pagina di pubblicità contro la riduzione dell'orario di lavoro in cui lo hanno detto a chiare lettere. «No alla Francia» cioè alla politica di Jospin - hanno scritto - «No alla Germania» cioè alla

concertazione, «si all'America» cioè alla totale flessibilità e libertà sul mercato del lavoro e sulla manodopera (dimenticando - sia detto per inciso - che negli Stati Uniti il sindacato è sicuramente debole, ma la Confindustria proprio non esiste). Ed è solo di qualche giorno fa un interessante documento dell'Unione industriale di Torino, rimasto un po' nascosto, e che invece vale la pena di leggere attentamente perché vi si delinea un vero e proprio programma sociale degli imprenditori: contratti a termine per chi è assunto, licenziamenti anche in presenza di giusta causa, orario di lavoro che possa superare le otto ore giornaliere, liberalizzazione dei contratti di appalto e così via. In poche parole il superamento dell'attuale quadro delle relazioni sindacali. Tutto cose, che a dire il vero, la Con-

findustria va ripetendo in interviste, documenti, trattative e talk show da un po' di tempo a questa parte. E che adesso ha una straordinaria occasione di affermare a voce ancora più alta.

Le 35 ore - si sa - non sono certo nate, in un'Italia impaurita dalla disoccupazione, da una richiesta vasta e popolare. Non sono state richieste dal sindacato. Sono il frutto di un compromesso politico, di un accordo fra il governo e una parte della maggioranza che lo sostiene. La legge non è piaciuta né agli industriali, né alle Confederazioni, né ad una parte della sinistra e della compagine governativa che non hanno risparmiato critiche e reprimende. E allora qualche momento migliore per far saltare tutto senza temere le accuse di conservatorismo, scarsa lungimiranza e grettezza

za? E puntando su un'opinione pubblica non restia ad ascoltare le ragioni degli industriali? L'occasione è stata colta al volo. La campagna ideologica è già iniziata. Avrà il suo culmine a Parma e, indubbiamente, andrà avanti per qualche tempo. Poi la Confindustria dovrà prendere una decisione: andare o no allo scontro, quello vero, con i sindacati, nelle aziende? Immergersi o no nel conflitto che in questi anni è stato evitato o almeno circoscritto? Corre il rischio che vengano buttati a mare gli straordinari aumenti di produttività di questi anni? Accettare, insomma, tutte le conseguenze di questa nuova situazione che possono essere pesanti per le imprese, possono provocare una divisione interna e possono persino prefigurare una situazione di tale instabilità sociale da portar-

re alla crisi dell'attuale governo. Gli industriali negano ogni intenzione politica: «Far cadere Prodi? - ci ha detto con un cinico realismo un autorevole esponente della Confindustria - non ci pensiamo neppure. Poi chi ci mettiamo? No, gli imprenditori non sembrano proprio orientati a tanto. Un governo che ha portato l'Italia in Europa, ha aperto agli industriali le porte di un mercato più vasto e ha ridotto tanto drasticamente l'inflazione non può essere tranquillamente buttato via neppure dalla più arrabbiata Confindustria. «Non siamo noi i sabotatori dell'Europa - ha voluto precisare ieri il direttore generale Innocenzo Cipolletta - i sabotatori stanno altrove».

Il programma di Giorgio Fossa dopo la campagna ideologica delle prossime settimane, è più

preciso, più concreto e, in un certo senso, anche più ambizioso. Riuscire in quello che finora è stato solo proclamato e richiesto: la pressoché totale flessibilità e precarietà della forza lavoro. Il modo e l'occasione non c'è più, se viene cancellata in un clima di grande rabbia e aggressività, si può riaprire un nuovo tavolo delle trattative, si possono riportare i sindacati a nuovi incontri. Le confederazioni non possono certo rifiutare una nuova globale discussione. Su molti dei temi proposti dalla Confindustria ci sono orecchie più attente e animi più disponibili di quanto non sia apparso finora. E si può sollecitare un ascolto maggiore da parte di chi le 35 ore le ha dovute accettare oborto collo.

Ritanna Armeni

Confesercenti: «Una forzatura pericolosa»

«La riduzione dell'orario di lavoro è una forzatura che rischia di scaricare effetti perversi non solo sui bilanci delle aziende ma anche sull'occupazione». È questa la valutazione del Presidente della Confesercenti, Marco Venturi, sulla bozza di legge sulla riduzione dell'orario. Per Venturi, «è da giudicare insufficiente l'esclusione delle aziende al di sotto di 15 dipendenti. Per salvaguardare le piccole imprese occorre alzare la soglia almeno a 30 unità». La Confesercenti teme, inoltre, che «successivamente, in fase contrattuale i sindacati possano essere tentati a spingere per l'equiparazione, nei fatti tra grande e piccole aziende, aprendo una fase di conflittualità senza sbocchi. Una ipotesi - è la conclusione di Venturi - che accetteremmo convinti come siamo che occorre, invece, dar vita a contratti separati e con meno vincoli per le piccole e medie imprese».

L'INTERVISTA

Il presidente Federmeccanica: da riscrivere le regole con governo e sindacati

Pininfarina: «Disdettiamo gli accordi di luglio»

Non cerchiamo il Far West delle relazioni industriali, ma «così si penalizza la già ridotta competitività del sistema economico italiano».

MILANO. «Con la legge sulle 35 ore il governo affonda la concertazione tra le parti. Allora non ci resta che la disdetta dell'accordo del luglio 1993, per riscrivere le regole d'accordo». Così Andrea Pininfarina, presidente della Federmeccanica, all'indomani del varo delle 35 ore.

Presidente, non le pare una reazione eccessiva?

«Nient'affatto. Già dallo scorso ottobre la Federmeccanica aveva segnalato quanto pericolosa fosse l'operazione delle 35 ore. Sappiamo di essere un settore ad alta competitività internazionale e ad alta incidenza della manodopera, e quindi particolarmente sensibile ad operazioni di questo genere. Non siamo d'accordo con le 35 ore, né per legge, né per contratto».

La legge varata dal governo, secondo il giudizio prevalente...

«Mi perdoni, ma non intendo entrare nel merito del disegno di legge. Primo, perché non lo conosco ancora bene. Secondo, perché è comunque molto grave che il governo abbia deciso di deliberare su una materia che l'accordo del luglio 1993 affidava alla contrattazione tra le parti. Quale che sia il contenuto di quel testo, si tratta di una palese invasione di campo».

Non vorrà negare la liceità dell'interesse del governo per una questione di tale peso?

«No, guardi. Qui siamo di fronte alla necessità di fare pagare un accordo politico, necessario alla stabi-

lità del governo, a una delle parti in causa. E noi siamo rimasti con il classico cerino in mano. Mi scusi, ma non lo trovo accettabile».

Prodi ha confermato però che quello della concertazione è e resta il metodo del governo.

«No, senta: se voleva la concertazione non faceva questa invasione di campo. La verità è che l'Italia entra in Europa con una competitività strutturale ridotta. Ci siamo impegnati a un rientro del debito, e per farlo dovremo generare un avanzo primario del 5% nei prossimi anni: la spesa pubblica così com'è non è sotto controllo (bisognerà tra qualche anno rimettere mano alla spesa sociale); non ci sono spazi né per ridurre la pressione fiscale né per liberare risorse per gli investimenti. A tutto questo noi aggiungiamo le 35 ore».

A questo punto cosa farete?

«Ne abbiamo discusso nel consiglio direttivo di Federmeccanica: secondo noi è necessaria la disdetta dell'accordo del luglio 1993. Non perché vogliamo il Far West delle relazioni industriali, o perché cerchiamo il conflitto. Ma perché vogliamo rinegoziare delle regole che recepiscano il superamento della concertazione del 1993, e il supera-

mento - come dire - del momento storico di allora».

Cosa intende, quando parla di superare quel momento storico?

«Oggi l'inflazione è stata sconfitta e l'Italia è entrata in Europa. Abbiamo bisogno di nuove regole, di nuovi assetti contrattuali. Abbiamo

È una invasione di campo Non è accettabile

bisogno di prendere atto che oggi su un argomento come quello dell'orario non siamo più noi il sindacato a negoziare, ma il governo, che ha già legiferato autonomamente».

È necessario dare la disdetta di quell'accordo per aggiornarlo?

«Abbiamo chiesto a più riprese di rinegoziarlo, ma questa proposta è sempre stata snobbata. Eppure tutto è cambiato da allora: scopriamo per esempio che quell'intesa genera aumenti del costo del lavoro che sono tripli dell'inflazione attuale. Allora diciamo: quell'intesa non è più applicabile, noi siamo qui, pronti a



negoziare un'altra, più in linea con la realtà attuale».

Uscendo dal generico, avete degli obiettivi concreti?

«Certo. Per esempio sugli assetti contrattuali. Noi non siamo contrari in linea di principio al doppio livello contrattuale».

Insomma, possono coesistere contratti nazionali aziendali.

«Esatto. Con alcuni accorgimenti. Per esempio, bisogna garantire una clausola di assorbibilità, che servirebbe anche da incentivo a stipulare accordi aziendali: chi nella sua azienda riconosce di più, per

esempio, a livello salariale del contratto nazionale, deve poter assorbire gli aumenti contrattuali nazionali».

Non si svuota così di contenuto la contrattazione nazionale?

«No, il livello nazionale serve a concordare tutta la normativa (e direi anche l'aspetto dell'orario, se il governo ci ripensasse). E serve inoltre a stabilire i minimi retributivi per tutte le industrie che non fanno un integrativo aziendale. Lo strumento dell'integrativo, per parte sua, manterrebbe una sua piena validità, soprattutto se sarà molto più correlato all'andamento reale dell'azienda e alla sua redditività».

Lei parla quasi come se un nuovo negoziato fosse aperto. Intanto però la vostra posizione non potrà che acuire la contrapposizione con governo e sindacato.

«Nel brevissimo termine forse sì. Ma se siamo persone responsabili, non necessariamente. Ripeto: non cerchiamo il conflitto e non cerchiamo il Far West delle relazioni industriali. Ma dobbiamo prestare attenzione - tutti, mi pare - alle problematiche competitive del nostro settore. Il contesto è mutato profondamente: il governo con le 35 ore ha cambiato anche le regole della concertazione: mettiamoci a un tavolo e stabiliamo nuove regole, più adeguate alla situazione attuale. Mi pare sia nell'interesse di tutti».

Dario Venegoni

Gli autonomi

Billè: attacco al patto sociale

Fortemente negativa la posizione della Confindustria e della Confartigianato sul disegno di legge delle 35 ore. Sergio Billè, presidente della Confindustria, ha detto che «rimandare tutto al Parlamento nella speranza di un ribaltamento o di un rallentamento del provvedimento è un atto di ipocrisia» mentre Ivano Spalanzani, presidente della Confartigianato, ha rilevato che è «un ulteriore colpo alla concertazione». Per il presidente di Confindustria, si sta delineando «una prevaricazione, perché la piccola percentuale di italiani che hanno votato per Rifondazione finisce per condizionare il futuro dell'economia del Paese». Sull'ipotesi confindustriale di un referendum abrogativo, Billè ha aggiunto che «certamente non staremo con le mani in mano, anche perché questa norma è in netto contrasto con la concertazione».

Per Spalanzani la soglia minima dei 15 dipendenti per applicare le 35 ore «non è affatto risolutiva. Anzi finirà con l'incentivare il ricorso al lavoro nero e al sommerso, soprattutto nel Nord, dove per la piccola impresa è già difficile reperire mano d'opera qualificata, e si verificherà una fuga verso le aziende che applicheranno la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario». Per Spalanzani, tutto questo farà sì che le imprese artigiane saranno costrette a pagare di più i loro dipendenti per non perderli.